

Il Nord America visto dai sedili di Uber

Pubblicato: Lunedì 4 Agosto 2025



Il Nord America si lascia raccontare meglio dai **sedili posteriori di un'auto Uber** che dalle pagine dei manuali. È lì che emergono **le vite intrecciate** di chi è arrivato da lontano, con valigie cariche di speranze, paure e contraddizioni.

A **Toronto** mi è capitato di salire sulla macchina di un **cinquantenne iraniano**. Vive in Canada da tre anni con la famiglia, uno dei figli ha fatto parte della Guardia nazionale militare. Aspetta la cittadinanza, che dovrebbe arrivare tra un paio d'anni, e già **sogna di tornare in Iran, convinto che le cose cambieranno**, che Trump e Israele libereranno il suo Paese, come a suo dire hanno già iniziato a fare con i bombardamenti recenti. Intanto, però, **spera che il figlio resti a Toronto**, a costruirsi un futuro migliore. Lui, in Iran, era impiegato in una grande azienda meccanica. Qui guida un'auto per far quadrare i conti.

Dall'altra parte del confine, a **Boston**, un **sessantenne pakistano** mi ha raccontato una storia diversa ma speculare. Vent'anni negli Stati Uniti, figli ormai al college, due anni ancora prima della pensione. Nel frattempo **ha aperto un ristorante** a Medford, "Zam Zam". Aveva votato Trump, deluso da Biden, ma oggi dice che l'attuale presidente è «completamente fuori di testa». Lo dice da imprenditore: tre studentesse lavoravano nel suo locale senza permesso, mantenendosi con piccoli lavori, ma ora hanno dovuto **smettere per paura dei controlli**. Un sistema che per anni aveva funzionato, all'improvviso si è incrinato. E quando **allarga lo sguardo**, il suo pensiero corre al Medio Oriente: «Due stati, Israele e Palestina, veri, funzionanti. E **basta guerre preventive** come in Iraq: Saddam potevano fermarlo in altro modo».

Tra Toronto e Boston, tra **Canada e Stati Uniti, le storie cambiano ma si specchiano**. Tutte portano con sé un bagaglio di nostalgia e di futuro, di fede cieca e disincanto.

C'è anche **Giovanni, 65 anni**, guida turistica alle cascate del Niagara. **Nato in Molise, emigrato bambino, è cresciuto in Canada** con un fortissimo accento italiano che non lo ha mai abbandonato. Conosce tutti, soprattutto gli italoamericani che hanno fatto fortuna con hotel, ristoranti e vigne. Lui ogni giorno **ascolta Radio Rai Uno** e legge i giornali italiani. E con la sua ironia tagliente ricorda: «Qui non c'è storia. **La storia sta in Europa e in Medio Oriente**. Qui ci sono natura e città nuove di zecca, perché ogni generazione cancella la precedente e ricostruisce sopra».

E infine c'è il **tassista marocchino di Boston**, trentenne, già ventimila corse alle spalle, punteggio quasi perfetto: 4,99 su 5. Un mago dell'accoglienza. **Mai stato in Italia, ma conosce tutto del Milan, dell'Inter, del Napoli**, di Conte, dei campionati europei. A parlare con lui sembra quasi che i chilometri si annullino.

Ho vissuto negli Stati Uniti per sette anni. Ho lavorato in aziende americane per un quarto di secolo e ancora oggi collaboro regolarmente con loro. Sono convinto che **una delle caratteristiche più potenti di questa cultura sia la narrazione**: la capacità di illuminare elementi semplici, a volte banali, con uno sguardo sempre un po' ingenuo ma potentissimo. **È lo sguardo del "sogno americano"**: la corsa, l'alloro, la possibilità per tutti.

Lo scrivo da **Boston, città simbolo** della nascita degli Stati Uniti. E dal cuore di un **albergo che porta il nome di Paul Revere**, l'uomo passato alla storia per aver acceso una lampada su un campanile e avvisato i ribelli che le truppe inglesi stavano arrivando dal mare. Un gesto minimo, diventato mito. **Una sorta di Garibaldi americano**. Loro hanno questa dote: sanno raccontare e raccontarsi, senza smettere mai. Forse è questo il vero filo rosso che unisce tutte le storie di questo continente.

di Giuseppe Geneletti